

***Feminist Analysis of Covid-19, “Feminist Studies”, Special Issue, vol. 46, 3, 2020, pp. 552-746.***

Diciassette saggi divisi in tre sezioni (Effetti della pandemia, Risposte dell’attivismo e Pratiche della cura di sé) compongono questo numero speciale, promosso e curato dal comitato di redazione di “Feminist Studies”, il primo numero monografico dedicato al punto di vista femminista sulla pandemia. Si tratta di saggi brevi, in maggioranza frutto di un lavoro collettivo, sul peggioramento delle condizioni delle donne e di altri gruppi discriminati, sui loro vissuti e sull’attivismo femminile in diversi contesti geografici, rurali e urbani.

Il numero si apre con il racconto *The Carrier* della scrittrice Heather Fowler in cui il protagonista, un abitante di un centro urbano, nelle prime settimane della pandemia conduce una vita “normale”, inconsapevole e incurante del danno che reca con i suoi comportamenti superficiali, con la sua riluttanza a rinunciare alla libertà di movimento, con l’arroganza di chi si sente immune dal contagio a causa dell’età. Una parabola sull’individualismo che isola dalla società e oscura il senso della responsabilità, in acuto contrasto con l’etica femminista attenta alle vulnerabilità espressa nei saggi.

La sezione dedicata agli effetti della pandemia che, come ogni evento catastrofico aggrava le diseguaglianze, inizia con uno sguardo sulla condizione femminile in India. Nei quaranta giorni di confinamento decisi dal governo, scrivono Amita Baviskar e Raka Ray<sup>1</sup>, molte collaboratrici domestiche che lavoravano nelle famiglie di classe media furono allontanate senza compenso. Poiché in genere il loro guadagno rappresenta l’unico introito stabile della famiglia, essendo quello dei mariti occupati nel settore edile e nell’economia informale irregolare e incerto, l’indigenza in cui precipitarono improvvisamente le costrinse a fare ritorno nei centri rurali d’origine unendosi alle centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici migranti nella lunga marcia verso casa, “il più grande esodo dopo la Partizione del 1947” (p. 566), a mani vuote e con un senso di sconfitta e di umiliazione. Chi in seguito decise di tornare in città e riuscì a riprendere il lavoro, subì nuove forme di discriminazione, come il divieto di usare l’ascensore e altri oggetti di uso comune per timore del contagio.

In un paese in cui l’economia informale interessa il 93% delle persone occupate, la povertà è diffusa e le condizioni igieniche sono molto precarie, il contagio si è diffuso rapidamente nei quartieri urbani sovraffollati. Eppure, le decine di migliaia di vittime della pandemia “sono percepite come una moltitudine disumanizzata, e se il virus stronca loro la vita, c’è sempre una vasta riserva di mano d’opera a cui attingere” (p. 571).

Non diversa la condizione delle lavoratrici del settore tessile del Bangladesh su cui si sofferma il saggio di Elora Halin Chowdhury<sup>2</sup>, un settore che rappresenta l’84% delle esportazioni del paese e occupa quasi esclusivamente mano d’opera femminile proveniente dai villaggi rurali. Con il confinamento, il governo ha la-

<sup>1</sup> *COVID-19 at Home: Gender, Class, and the Domestic Economy in India*, pp. 561-571.

<sup>2</sup> *The Precarity of the Preexisting Conditions*, pp. 615-625.

sciato liberi gli imprenditori di continuare l’attività o chiudere le fabbriche. Coloro che decisero la chiusura congedarono le loro operaie senza alcun compenso, anch’esse costrette a ritornare nei remoti villaggi d’origine.

Tra la popolazione povera del Bangladesh ci sono storie di persone morte di fame e malattia lungo il cammino, di suicidi a causa della fame e dello stigma della disoccupazione, e di parenti ammalati lasciati morire ai bordi della strada per paura dell’infezione. Le stesse persone che in tempi “normali” compiono le mansioni più intime per le famiglie ricche e servono l’economia nazionale [...] ora sono cacciate dai loro luoghi di lavoro (o richiamate a loro rischio e pericolo) (p. 619).

Una tale condizione di precarietà, disprezzo e abbandono portata alla luce dalla pandemia in tutta la sua drammaticità, ci impone, scrive l’autrice, di immaginare un diverso modo di vivere e di mettere in atto una strategia per fermare “i principi della crescita capitalistica”. Ispirandosi al pensiero della studiosa indiana Richa Nagar, Elora Halin Chowdhury indica tre principi chiave per poter affrontare alle radici la crisi pandemica e le sue conseguenze: acquisire una “consapevolezza planetaria”, ovvero dell’interdipendenza tra tutto ciò che esiste; la capacità di accogliere le differenze; il senso della compassione e “l’immaginazione empatica”. Tratto comune di molti saggi raccolti nel numero monografico, infatti, è la consapevolezza e la volontà di una rottura radicale con i modi di vita, i modelli di consumo e di socialità pre-pandemia, la sensazione che a ciò che il coronavirus ha rivelato e messo in piena luce occorre dare una risposta radicale.

Il corpo centrale della sezione è dedicato al tema della violenza domestica e, soprattutto, a quello del lavoro di riproduzione e di cura. La casa, presentata durante la pandemia come l’unico spazio “sicuro”, vitale per difendere la salute della popolazione, è stata per le donne il luogo della violenza e del terrore in misura maggiore rispetto al passato. L’aumento a livello globale della violenza domestica, definito “terrificante” dall’alto ufficiale delle Nazioni Unite António Guterres, è spesso presentato come una pandemia nella pandemia, ovvero come un problema sanitario, non già come un problema strutturale. L’accresciuta visibilità della violenza tra le pareti domestiche, infatti, non si è accompagnata ad interventi adeguati, come rivelano nel loro saggio sulla situazione canadese Andrea Quinlan e Rashmee Singh<sup>3</sup>. Nello stesso tempo, le nuove complessità che il lavoro di cura svolto dalle femministe nei centri antiviolenza devono affrontare – difficoltà di assicurare la sicurezza a causa di spazi ristretti, mancanza di dispositivi di protezione, difficoltà di rispondere a distanza ai bisogni emotivi di donne e bambini – sono normalmente ignorate e il valore sociale del lavoro di cura disconosciuto.

La riluttanza ad attribuire valore al lavoro di cura, pagato e non pagato, che le donne svolgono nella società, specie durante la pandemia, emerge anche dal saggio di Juliet Allen, Daniella Jenkins e Marilyn Howard, basato sull’esempio britannico<sup>4</sup>. All’inizio della pandemia il governo pubblicò un elenco di lavoratori e lavoratrici essenziali: assistenti sociali, personale paramedico e infermieristico, insegnanti, maestre d’infanzia e personale di pulizia, implicitamente riconoscendone

<sup>3</sup> *COVID-19 and the Paradox of Visibility: Domestic Violence and Feminist Caring Labor in Canadian Shelters*, pp. 572-582.

<sup>4</sup> *Crises Collide: Capitalism, Care, and COVID-19*, pp. 583-595.

l'importanza, e tuttavia ben poco è stato fatto per migliorare condizioni di lavoro e di salario in questi ambiti lavorativi in cui le donne rappresentano il 77%. Si tratta in gran parte di lavoratrici BAME (Black, Asian, and Minority Ethnic), le più colpite dalla malattia, coloro che hanno avuto i decorsi più gravi; lo rivela uno studio apparso nell'aprile 2020: nel settore sanitario le lavoratrici BAME che hanno perso la vita a causa dell'infezione sono state il 63% dei casi di morte.

Anche negli Stati Uniti le donne native, ispaniche e afroamericane rappresentano la maggioranza di coloro che svolgono lavori di cura all'interno del settore sanitario e domestico, in particolare nelle case di cura e nelle residenze private. Prive di assicurazione sanitaria, le donne appartenenti alle minoranze sono le più esposte al contagio. Il tasso di mortalità delle persone di colore, per lo più immigrate, è cinque volte superiore a quello delle persone bianche. La pandemia, scrive Maisam Alomar in *Crisis, Care, and the Terror of Uncertainty*, “ha reso visibili le forme lente e silenziose di genocidio” (p. 598). In un momento in cui il razzismo nella società è stato messo in piena luce, continua Alomar, forse “un nuovo mondo è pensabile” e per realizzarlo è cruciale praticare il rifiuto del ritorno alla cosiddetta normalità, ovvero alla violenza strutturale normalizzata, a costo di “avventurarsi verso l'ignoto” (p. 602).

Le donne afroamericane che rappresentano una parte rilevante delle lavoratrici di cura, a loro volta non ricevono l'assistenza e le cure necessarie quando si ammalano e soprattutto durante la gravidanza e il parto. A causa delle molteplici discriminazioni che colpiscono le loro comunità – povertà, abitazioni sovraffollate, quartieri contaminati, difficoltà di avere cibo sano e accesso alle strutture sanitarie – già prima della pandemia le donne afroamericane avevano tassi di morbilità molto elevati. Durante la gravidanza e il parto erano esposte al rischio di morte in misura tre volte superiore a quello delle donne bianche, rapporto che saliva a otto nella città di New York. Costrette a lavorare fino al momento del parto perché in molti casi prive di congedo di maternità, normalmente le madri afroamericane danno alla luce bambini di peso inferiore alla media e, come ha denunciato l'associazione Black Mamas Matter, il trattamento che ricevono è viziato da pregiudizi razzisti. Durante la pandemia la situazione è ulteriormente peggiorata. L'associazione Black Mamas Matter, nata in seno al collettivo femminista SisterSong Women of Color Reproductive Justice, un movimento femminista per la giustizia riproduttiva sorto negli anni Novanta, durante la pandemia ha pubblicato un rapporto dal titolo *Black Mamas Matter: Advancing the Human Right to Safe and Respectful Maternal Healthcare* e ha offerto linee guida per la giustizia riproduttiva nell'ambito di un impegno più ampio per il mutamento radicale della pratica e dell'etica medica<sup>5</sup>.

La seconda sezione, dedicata alle risposte dell'attivismo, si apre con lo scritto di Costanza Tabbush ed Elisabeth Jay Friedman, *Feminist Activisms Confronts COVID-19* (pp. 629-638) in cui le due studiose si soffermano sulla mobilitazione delle organizzazioni a livello internazionale e in America Latina. Già nel marzo 2020 la Feminist Alliance for Rights, in rappresentanza di varie associazioni femminili del Sud del mondo e delle comunità marginalizzate del Nord, aveva avanzato una peti-

<sup>5</sup> Shaneda Destine-Jazzmine Brooks-Christopher Rogers, *Black Maternal Health Crisis COVID-19, and the Crisis of Care*, pp. 603-614.

zione per il riconoscimento dei diritti all’eguaglianza economica e sociale, alla salute, alla sicurezza alimentare e contro la violenza. Ad essa si unì WEDO (Women’s Environment and Development Organization) e altre associazioni femministe latino-americane. In Colombia e Argentina l’attivismo femminista si è concretizzato nell’aiuto alle comunità più vulnerabili con la fornitura di sistemi di protezione individuale, la prestazione dei servizi essenziali, nonché con la raccolta di fondi. In Brasile, un esempio radicale di mutuo aiuto è quello svolto tra le “lavoratrici di strada del sesso” dal collettivo Tulipas do Cerrado illustrato da Carolina Moraes, Juma Santos e Mariana Prandini Assis<sup>6</sup>. Sulla base dell’esperienza acquisita con la diffusione dell’HIV, le lavoratrici del sesso, ovvero le donne più marginalizzate, stigmatizzate, molto spesso prive della cittadinanza, hanno sviluppato reti di solidarietà che si sono rivelate essenziali per la sopravvivenza. Il collettivo Tulipas do Cerrado ha diffuso informazioni, raccolto donazioni, fornito sostegno psicologico, organizzato eventi culturali all’aperto, pubblicato documentazione informativa sulla prevenzione dell’infezione evitando qualsiasi forma di giudizio morale e creando spazi sicuri e legami di solidarietà. Esse inoltre hanno incluso nel loro lavoro di cura anche altre persone che vivono sulla strada come i senzatetto. Il progetto di mutuo aiuto delle Tulipas, concludono le autrici, “offre condizioni per restare vive oltre la mera sussistenza”; non si tratta di aiuto caritatevole, bensì di un progetto di solidarietà radicale che, di fronte a servizi pubblici insufficienti e discriminatori, espressione della violenza statale, ha una portata trasformativa.

Non diverso lo spirito che ha condotto negli Stati Uniti le persone più discriminate e vulnerabili, ovvero le persone trans e queer di colore ammalate o disabili, a creare reti di mutuo aiuto<sup>7</sup>.

Tra le esperienze presentate nel numero non mancano esempi che vengono dall’Africa. Erica Lowson-Florence Wullo Anfaara-Vaiba Kebeh Flomo-Cerue Konah Garlo-Ola Osman, illustrano il caso della Liberia, un paese da poco uscito da una guerra civile in cui il lavoro di riproduzione sociale delle donne si è coniugato con la costruzione della pace e l’attivismo per l’uguaglianza di genere. Coloro che più si sono impegnate nel contenimento dell’infezione sono le donne delle “Capanne della pace” (Peace Huts, 22 in tutto il paese), istituite alla fine del conflitto affinché gli accordi di pace si concretizzassero in un reale processo di pacificazione in tutti gli ambiti della società. Le donne liberiane utilizzano le capanne di pace per comporre i conflitti domestici, sostenere le vittime di violenza sessuale, promuovere la partecipazione femminile alle decisioni politiche e organizzare l’assistenza finanziaria all’imprenditoria femminile. Sulla base dell’esperienza della epidemia di Ebola le donne delle capanne di pace garantiscono l’accesso all’acqua e si impegnano nella costruzione di una “economia della cura per la sussistenza a livello locale”<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *We Are in Quarantine but Caring Does Not Stop*. *Mutual Aid Radical Care in Brazil*, pp. 639-652.

<sup>7</sup> Alexia Arani, *Mutual Aid and Its Ambivalence*, pp. 653-662.

<sup>8</sup> Erica Lowson-Florence Wullo Anfaara-Vaiba Kebeh Flomo-Cerue Konah Garlo-Ola Osman, *The Intensification of Liberian Women’s Social Reproductive Labor in the Coronavirus Pandemic: Regenerative Possibilities*, pp. 674-683.

Praticare l’etica della cura significa anche prendersi cura di sé, lo ricordano tre scritti basati sull’esperienza personale e raccolti nella sezione *Practices of Self-Care*. L’isolamento forzato durante il confinamento è stato per molte un momento di “distacco” e di riflessione sul senso della propria vita lavorativa, un momento di svolta verso una vita meno frenetica, più consapevole e soprattutto improntata all’amore e al rispetto di sé. Racconta il suo percorso Altheria Caldera, docente afroamericana che in conclusione alla sua testimonianza<sup>9</sup> cita Gloria Anzaldúa: “Non voglio che solo il duro lavoro definisca la mia carriera [...] voglio un lavoro che abbia un senso, un lavoro che rende dolce la vita, un duro lavoro dell’anima” (p. 716). Né mancano esempi collettivi di cura di sé. All’aumentata discriminazione verso i gruppi più deboli e le minoranze, al senso di insicurezza, isolamento e violenza, alcuni attivisti IBPOC (Indigenous, Black, and Peoples of Color Communities) di tre diverse città statunitensi hanno inventato modi nuovi di relazione che promuovessero la valorizzazione delle differenze e favorissero un “immaginario rivoluzionario” e che hanno chiamato “poetics of care”. Poesie, scrittura creativa, improvvisazioni jazz, disegno, sono prassi che stringono legami a distanza, sostengono il senso della comunità “non solo sotto il peso dell’oppressione, ma in gesti creativi di liberazione che espandono l’immaginazione e condividono la gioia”<sup>10</sup>.

Attraverso i seminari promossi da IBPOC Judy Rohrer in “*Where Life is Precious*”: *Intersectional Feminism in the Time of COVID-19* (pp. 729-737), narra degli insegnamenti appresi sul respiro e la vita a partire dalla sua pratica yoga. Concentrarsi sul respiro, sentire il respiro della terra, come lo si percepiva nel silenzio delle ore del mattino e nelle notti di confinamento, insegna a rispettare e onorare la vita e a non partecipare all’economia “cannibale”. Ispirandosi all’attivista nativa americana Winona LaDuke e alle culture indigene, la studiosa hawaiana afferma che per ricomporre le fratture causate dalla pandemia, un evento che ha rivelato le conseguenze drammatiche di un modello di vita non in armonia con la natura, occorre recuperare il senso del luogo, il suo spirito e il suo animismo.

Contrasta con lo spirito e le parole delle attività di cura di sé e degli altri il linguaggio vanaglorioso e autoritario di alcuni leader politici, primi fra tutti quello di Donald Trump, Jair Bolsonaro, e di tutti coloro che li sostengono. “Il maschilismo da cowboy”, scrive Eve Eng, che deride coloro che indossano la mascherina come persone deboli, riflette il disprezzo per un approccio comunitario ai problemi sociali e proietta un’immagine di nazione e di virilità forti e invulnerabili<sup>11</sup>. Questa visione si accompagna alla negazione dell’autorità della scienza e ciò non a caso avviene, sostiene l’autrice, in un momento in cui la scienza ha cessato di essere un bastione maschile indiscusso ed è percepita come femminile. Benché Eng ripercorra brevemente la critica femminista ai presupposti della scienza, stupisce il silenzio

<sup>9</sup> Altheria Caldera, *Challenging Capitalistic Exploitation: A Black Feminist/Womanist Commentary on Work and Self-Care*, pp. 707-716.

<sup>10</sup> Anita Girvan-Baljit Pardesi-Davina Bhandar-Nisha Nath, *Poetics of Care: Remedies for Racial Capitalism Gone Viral*, pp. 717-728, citazione a p. 728.

<sup>11</sup> Eve Eng, *Unmasking Masculinity: Considering Gender, Science, and Nation in Responses to COVID-19*, pp. 694-703.

su un aspetto cruciale che la scienza medica conserva fin dalle origini, ovvero il suo carattere sacrificale. Il “sacrificio” di milioni di animali a scopo di sperimentazione, come sta avvenendo quotidianamente per la messa a punto dei vaccini, lo sterminio di animali di allevamento, temuti portatori del virus, è una questione di etica femminista. Questo tema cruciale, tuttavia, nel numero non trova alcuno spazio.

Nel quadro articolato e di vasto respiro tracciato dal numero delle conseguenze della pandemia sulla condizione femminile, delle riflessioni sulle esperienze di attivismo volte a rafforzare legami di solidarietà, mettere in pratica strategie di sopravvivenza e contrastare la crescita illimitata del capitalismo, un altro tema che resta sullo sfondo è quello delle cause della pandemia, ovvero la distruzione degli ecosistemi, esito di una economia estrattivistica e predatoria e di un quadro concettuale che ignora l’interconnessione tra tutti i viventi e tutte le entità ecologiche. Fanno eccezione il saggio già citato di Elora Halin Chowdhury e quello di Zainab Cheema, *It’s the Same Cause”: Climate Change and COVID-19 in the Perspective of Environmental Feminist Activists* (pp. 684-693). Nella prima parte la studiosa pachistana riafferma lo stretto legame tra pandemia e cambiamento climatico, una connessione oscurata dai media e assente dal discorso pubblico, per poi soffermarsi sulle opportunità aperte dalla pandemia all’attivismo. Il saggio si basa su interviste a tre attivisti, due uomini e una donna, che nei loro contesti nazionali – rispettivamente Svezia, Stati Uniti e Sri Lanka – hanno osservato come l’arresto o la crisi di alcuni settori produttivi altamente inquinanti e climalteranti abbiano aperto nuovi spazi di azione per il disinvestimento e per sviluppare modelli di imprenditoria sostenibili.

Anche Miriam Tola e Tania Rispoli, che nel loro intervento ricostruiscono le iniziative di cura a Bergamo e Milano – rifugi per donne maltrattate, raccolta fondi, consegna a domicilio di cibo e medicinali – menzionando le cause ecologiche della pandemia, affermano la necessità di ripensare il concetto di riproduzione in modo da includere sia l’aspetto sociale che quello ecologico<sup>12</sup>. Un concetto cruciale, peraltro al centro della riflessione ecofemminista fin dagli esordi. Come ha scritto Carolyn Merchant nel 2008:

A intrecciare insieme le varie componenti del movimento eco-femminista è il concetto di riproduzione costruito nel suo senso più ampio fino ad includere la riproduzione biologica e quella sociale della vita sul pianeta nell’obiettivo comune di restaurare l’ambiente naturale e migliorare la vita sul pianeta<sup>13</sup>.

Su questa strada già tracciata le testimonianze di solidarietà, creatività, coraggio e tenacia raccolte in questo numero di “Feminist Studies” ci invitano a proseguire.

Bruna Bianchi

<sup>12</sup> Miriam Tola - Tania Rispoli, *Reinventing Socio-Ecological Reproduction, Designing a Feminist Logistics: Perspectives from Italy*, pp. 663-673.

<sup>13</sup> Carolyn Merchant, *Eco-femminismo*, in “La Camera Blu”, 2008, 3, p. 58.